

Capitolo diciottesimo Governo spirituale e paterno

Sant'Ignazio ricoprì per quindici anni (1541-56) la carica di superiore generale della Compagnia. Prima della sua elezione, i compagni si alternavano settimanalmente nel governo del gruppo. Fabro era considerato il fratello maggiore. Ma non c'è dubbio che tutti riconoscevano come loro capo Ignazio, che li aveva messi insieme. Prova ne fu l'unanimità di voti sul suo nome al momento dell'elezione.

Ignazio accettò l'elezione al generalato il 19 aprile del 1541, dopo undici giorni di resistenza.

Questa sua ripugnanza nei confronti delle cariche era in contrasto con le sue innegabili doti di comando: conoscenza degli uomini, bel tratto, visione chiara dei problemi e delle situazioni, prudenza nel prendere le decisioni, costanza nel mantenerle, flessibilità e spirito di adattamento alle circostanze. Possedeva le doti che egli stesso in un autoritratto non voluto aveva indicato come note caratteristiche del generale della Compagnia nella parte nona delle Costituzioni.

Il P. Luis de la Palma rintracciò tra le carte del P. Ribadeneira un breve trattato sul governo di Sant'Ignazio¹. Era destinato ai superiori della Compagnia perché

¹ Pubblicato in FN, III, 606-634.

si ispirassero, nel loro modo di governare, al modello lasciato dal primo generale della Compagnia. Le osservazioni fatte dal primo biografo ufficiale del Santo, il quale, oltre ad aver condiviso con lui sedici anni di vita nella Compagnia, ebbe la speciale attenzione di annotare i fatti più significativi della sua vita, coincidono con quelle di altri contemporanei.

Raccogliendo alcune di queste testimonianze, non ci riesce difficile ricostruire l'immagine di Ignazio in questo aspetto così importante della sua vita. Non intendiamo qui tracciare un quadro completo di Ignazio nelle sue vesti di superiore, ma raccogliere soltanto alcuni dati a mo' di esempio.

1. Ammissione e dimissione

Per la Compagnia voleva uomini veramente capaci. Le qualità che i candidati dovevano avere le lasciò elencate nel libro dell'*Esame* e nella prima parte delle Costituzioni. Come norma generale mise la seguente: «Quanto maggiori doni, naturali ed infusi, avranno ricevuto da Dio nostro Signore per essere d'aiuto in ciò che la Compagnia si studia di conseguire per il servizio di Dio, tanto saranno più adatti per esservi ricevuti» (147).

Il Santo parla di doni «naturali». Ribadeneira sviluppa questo concetto dicendo che Ignazio «guardava molto alla tempra e al carattere di ciascuno». Diceva che chi non era buono per il mondo, non lo era nemmeno per la Compagnia, e che colui che aveva talento per vivere e farsi valere nel mondo, era anche buono per la Compagnia. In base a questo principio, accoglieva più volentieri un soggetto abile e industrioso piuttosto che un altro insignificante e quieto. Teneva conto della salute e delle forze fisiche, necessarie per studiare e lavorare. Quanto all'età, voleva che gli ammessi fossero «grandicelli e non più ragazzi» (Ribadeneira).

Faceva caso anche all'aspetto esteriore, escludendo coloro che avessero qualche difetto fisico ripugnante. Una volta si lamentò del fatto che fosse stato accettato uno che aveva il naso storto. Gli si attribuivano le parole: *mala facies malum faciens*².

Naturalmente, dava un'importanza molto maggiore alle qualità morali del candidato, le quali, in caso di dubbio, potevano controbilanciare la mancanza di quelle naturali.

Quando un soggetto dimostrava di avere le condizioni desiderate e una vera vocazione, non lo preoccupava, al momento dell'accettazione, il fatto che la Compagnia potesse versare nel bisogno. Confidava in Dio, che non avrebbe mancato di mandargli i mezzi per mantenere quelli ai quali aveva dato la vocazione.

Non lo preoccupava il numero. Era solito dire che niente gli faceva tanta paura quanto il fatto che una turba di gente entrasse nella Compagnia. Se forse nei primi tempi fu facile nell'ammettere, non lo fu certo in seguito. Arrivò al punto di dire che se c'era un motivo per desiderare di vivere più a lungo, era quello di essere severo nell'ammettere soggetti nella Compagnia³.

Faceva di tutto perché gli ammessi restassero fedeli alla loro vocazione. Quando erano tentati, li aiutava con le sue preghiere, con i suoi consigli e dicendo loro di rivolgersi a persone prudenti. A volte chiedeva che aspettassero per un po' di tempo. Ad un novizio che voleva andarsene disse che, dal momento che la Compagnia lo aveva tenuto per quattro mesi su sua richiesta, ora si fermasse altri quindici giorni, senza nel frattempo dover obbedire a nessuno⁴. Una volta, indovinando che il motivo della tentazione era qualche colpa commessa nel mondo, egli raccontò al tentato parte della sua vita, compreso il male che aveva fatto. Il rimedio fu efficace. Il tentato manifestò il suo caso che risultò

² FN, III, 611, n. 5; cfr. *ibid.* 572, n. 449.

³ FN, II, 475, n. 23.

⁴ *Memoriale*, n. 43; FN, I, 553; cfr. FN, II, 482, n. 3.

cosa senza importanza⁵. Se, dopo aver provato di tutto, il tentato continuava a volersene andare, Ignazio cercava di dimmetterlo sempre con amorevolezza. Un caso esemplare fu quello di Ottavio Cesari, napoletano, figlio del segretario del duca di Monteleone. Il giovane novizio resistette a lungo alle lacrime e alle pressioni della madre. Ignazio lo aiutò, ricorrendo anche a cardinali e allo stesso Paolo IV. Alla fine però Ottavio cedette e, con rammarico di Ignazio, uscì dalla Compagnia.

In questi casi si trattava di novizi. Più delicato era il problema di quelli che uscivano dopo aver pronunciato i voti. Possiamo garantire che Ignazio si attenne sempre alla norma sancita nelle Costituzioni: «Le cause sufficienti per dimettere devono essere soppesate davanti a Dio nostro Signore dalla discreta carità del superiore» (209). Se si deve essere cauti nell'ammettere, bisogna esserlo anche più nel mandar via i già ammessi: «i motivi devono essere tanto più gravi, quanto più strettamente uno è legato al corpo della Compagnia» (204).

Sui casi concreti, è difficile spesso farsi un'idea precisa. I dati trasmessi dai documenti possono essere insufficienti. In un campo così delicato intervengono dei fattori di coscienza che non sempre restano fissati nella carta. Ci risulta che il Santo dimise alcuni senza rivelare a nessuno il motivo, per salvaguardare il buon nome dell'interessato. Altre norme da seguire erano queste: la causa di dimissione deve essere giusta; prima di arrivare a dimettere uno si tentino tutti i mezzi per evitarne l'uscita. Tali mezzi potevano essere quello di convincere il soggetto a fare gli Esercizi o a consultarsi con persone prudenti. Se si rendeva conto che uno non doveva continuare a far parte della Compagnia, gliene esponeva le ragioni, in modo tale che lo stesso interessato fosse spinto a chiedere di andarsene. Faceva in modo che coloro che uscivano restassero in buoni rapporti con la Compagnia.

⁵ *Memoriale*, n. 78: FN, I, 576.

Il caso di Isabel Roser

A proposito di dimissioni dalla Compagnia vale la pena ricordare un caso del tutto particolare: quello di Isabel Roser e delle due sue compagne, e questo per due motivi: perché si trattava di una grande benefattrice di Ignazio durante tutto il corso dei suoi studi e perché la sua esclusione rappresentò un passo decisivo verso l'eliminazione totale di un ramo femminile nella Compagnia⁶.

In breve, i fatti si svolsero così: nel 1542, Isabel Roser, rimasta vedova, decise di trasferirsi a Roma con il fermo proposito di mettersi sotto l'obbedienza di Sant'Ignazio. Due altre donne condividevano la sua scelta: la nobile barcellonese Isabel de Josa e la domestica della Roser, Francisca Cruillas. Le tre donne si misero in cammino nell'aprile del 1543.

Arrivate a Roma esposero i loro desideri a Sant'Ignazio, ma egli rifiutò di accettarle. Forse, proprio per questo, Isabel de Josa desistette dal suo proposito. In compenso, si unì alla Roser una certa Lucrezia di Biadene, italiana. Biadene è un villaggio dell'attuale provincia di Treviso.

La Roser non si diede per vinta e si rivolse direttamente al papa. In una lettera autografa, scritta nel 1545, gli chiedeva insistentemente, per sé e per la sua domestica, il permesso di fare la professione nelle mani di Ignazio⁷. Sebbene oggi ci appaia una cosa singolare, sta di fatto che il papa accettò. Il giorno di Natale del 1545, le tre donne fecero la professione solenne nella Compagnia⁸. E così la Compagnia venne ad avere un ramo di gesuitesse, non previsto al momento della fondazione.

⁶ I documenti sulla causa di Isabel Roser sono stati pubblicati in FD, 696-713.

⁷ FD, 698-699.

⁸ Testo della sua professione, in FD, 701.

Ma il fatto singolare non ebbe buon successo. Ignazio dispose che la Roser visse nella casa di Santa Marta, affidata alle cure del Fratello Esteban de Eguía. Sorsero ben presto le difficoltà. La Roser, che si era dimostrata tanto generosa con Ignazio, a Roma cominciò a dimostrarsi interessata, accusando la Compagnia di sfruttare le sue sostanze. La appoggiava in quei reclami un suo nipote, venuto da Barcellona, di nome Francisco Ferrer. Fu necessario controllare i conti. Risultò che la Compagnia aveva speso per la Roser più di quanto lei avesse dato, con una differenza di 150 ducati.

Stando così le cose, è chiaro che quella situazione diventava insostenibile. Ci furono interventi di mediazione e riunioni. Infine, il 30 settembre del 1546 si tenne una riunione in casa di Leonor de Osorio, moglie di Juan de Vega, ambasciatore di Spagna a Roma. Vi assistettero, da una parte, Ignazio, i PP. Nadal e Codacio—econo­mo della casa di Roma—e l'incaricato delle compere, Fratel Juan de la Cruz. Dall'altra erano presenti Isabel Roser, Lucrezia di Biadene, Francisca Cruillas e il sacerdote di Barcellona Juan Bosch. Quella riunione fu decisiva. Ignazio, che aveva già ricevuto l'autorizzazione dal papa, il giorno dopo, 1° ottobre, dispensò dai voti le tre donne.

Isabel Roser ritornò a Barcellona, e si ritirò nel convento francescano di Santa Maria di Gerusalemme, dove morì devotamente. Nel suo intimo non conservò sentimenti di amarezza nei confronti di Ignazio. Ne sono prova due lettere che gli scrisse, piene di ringraziamenti per il bene ricevuto.

L'esperienza aveva giovato. Poco tempo dopo, il 20 maggio del 1547, Paolo III accolse favorevolmente una supplica, in base alla quale la Compagnia veniva per sempre liberata dalla cura di donne soggette alla sua obbedienza⁹. L'esperimento delle gesuitesse non ebbe seguito.

⁹ MI, *Constitutiones S.I.*, I, 183-185.

Ci furono altri tentativi. Altre due barcellonesi, Teresa Rajadell e Jeronima Oluja, monache del convento di Santa Chiara, vollero mettersi sotto l'obbedienza di Sant'Ignazio, come rimedio contro la triste situazione che si era creata all'interno del loro convento, bisognoso di una riforma urgente. Ignazio se ne interessò con tutti i mezzi, ma non accedette alla supplica delle due religiose, nonostante fosse preoccupato del loro bene spirituale, come risulta dalle lettere di direzione spirituale scritte alla Rajadell.

2. Principi spirituali

Oltre che superiore, Ignazio per i suoi sudditi fu un vero padre spirituale. Era in questo aiutato dal grande prestigio che aveva presso tutti e dalla sua elevata statura morale. Il P. Lafnez diceva che Pietro Fabro, che pur era un uomo così dotato per la direzione delle anime, paragonato a Ignazio, era come un bambino nei confronti di un uomo saggio¹⁰.

Aveva il dono di conoscere subito e a fondo qualsiasi persona gli si presentava e, come diceva il P. Edmondo Auger, sapeva fare l'anatomia di un'anima¹¹.

Ridava pace alle coscienze afflitte e turbate. Anche se colui che gli parlava non sapeva esprimere bene il suo pensiero, egli lo trattava come se fosse a conoscenza di tutto. E il rimedio che suggeriva ridava serenità alla sua anima, come se egli avesse spazzato via le nuvole con un colpo di mano.

Quando uno gli apriva la sua anima, gli rubava il cuore.

Nella direzione spirituale, si rifaceva, tra gli altri, a questi due principi: giudicava il grado della virtù in base allo sforzo fatto da ognuno, più che in base alla

¹⁰ FN, II, 379, n. 86.

¹¹ FN, III, 268; vedi anche *Memoriale*, n. 199: FN, I, 647.

buona indole o alla modestia esteriore. Al P. Ministro che si lamentava di un confratello giovane, rispose: «Io credo che egli abbia fatto più progressi in questi sei mesi che il tale e il tal altro insieme in un anno». E nominò due che erano molto per benino e di grande edificazione¹².

Dava più importanza alla mortificazione delle passioni che all'esercizio stesso della preghiera, dicendo: «Più mortificazione di amor proprio che della carne, e più mortificazione delle passioni che preghiera»¹³. Una volta, a uno che gli lodava un religioso, dicendo che si trattava di persona di molta orazione, egli rispose: «È un uomo di molta mortificazione»¹⁴.

A proposito del tempo che gli scolastici dovevano dedicare alla preghiera, diceva che gli studi vogliono l'uomo intero, per questo non assegnava loro molto tempo per la preghiera, eccetto in caso di necessità spirituale. E ne dava il motivo: a un uomo che tiene mortificate le passioni, deve bastare un quarto d'ora per incontrare Dio¹⁵.

Era di una grande flessibilità, adattandosi alla personalità di ciascuno. Era solito dire che per quel che riguarda lo spirito non c'è errore peggiore che quello di voler governare gli altri basandosi su se stessi e pensando che ciò che è buono per uno lo è per tutti¹⁶.

Sottoponeva a prove maggiori quelli che valevano di più¹⁷.

Se pretendeva qualcosa di difficile da qualcuno, cercava di addolcirgli la prova. Dicevano di lui che aveva molto garbo nel saper dare e togliere il dolore.

«Chi vuol dirigere gli altri deve dare lui per primo

¹² FN, II, 493, n. 81.

¹³ FN, II, 419, n. 24.

¹⁴ *Memoriale*, n. 195: FN, I, 644; FN, II, 364, n. 64.

¹⁵ *Ibid.* n. 196: FN, I, 644; vedi anche *Constitutiones*, nn. 340, 361.

¹⁶ *Memoriale*, n. 256: FN, I, 677; Ribadeneira, in FN, III, 635, n.

12.

¹⁷ FN, III, 620.

l'esempio e ardere di carità se vuole infiammare gli altri»¹⁸.

Per correggersi dai difetti suggeriva questi mezzi: pregare, esaminarsi spesso, rendere conto a un altro dei progressi fatti¹⁹.

Gli elementi che qui abbiamo solo accennato non sono che un campionario di ciò che potrebbe essere un lungo capitolo.

3. Amore verso i suoi sudditi

Il governo di Sant'Ignazio si basava sull'amore di padre che egli aveva. Non faceva distinzioni, tanto che ognuno si sentiva oggetto delle predilezioni del Padre²⁰.

Sapeva temperare il rigore con la dolcezza. Dice Câmara che era più portato all'amore e per questo era tanto amato da tutti. Aggiunge che non conosceva nessuno nella Compagnia che non lo amasse moltissimo e che non si sentisse amato dal Padre.

Era portato a interpretare bene le azioni degli altri, tanto che le «interpretazioni del Padre» divennero proverbiali²¹.

Cercava tutti i mezzi idonei a mantenere l'unione che doveva regnare tra tutti. Uno di questi mezzi erano le ricreazioni. Una volta gli fu chiesto se nei giorni di digiuno si avesse da togliere la ricreazione, dal momento che non c'era la cena. Egli rispose che la ricreazione non si faceva solo perché non diventasse dannoso studiare dopo mangiato, ma anche perché i Fratelli si potessero incontrare, per conoscersi e stimarsi, per potersi poi volere bene²².

¹⁸ FN, II, 420, n. 31.

¹⁹ FN, III, 621.

²⁰ *Memoriale*, n. 86: FN, I, 579.

²¹ *Memoriale*, n. 92: FN, I, 581.

²² FN, II, 488, n. 18.

4. *Attenzione per gli infermi*

Una delle prove più chiare del suo amore per i sudditi fu il modo particolarmente delicato con cui trattava gli infermi. Per esempio, diceva all'incaricato delle spese di dirgli due volte al giorno se aveva comprato tutto ciò che l'infermiere aveva chiesto; imponeva delle penitenze per le mancanze di attenzione nei confronti dei malati; voleva che il rettore del collegio lo avvisasse se qualcuno si ammalava²³.

Trattandosi dei malati non badava a spese. Vendette dei piatti di stagno che aveva in casa per poter comprare certe medicine prescritte. Diceva che, in caso di bisogno, si dovevano vendere anche i vasi sacri. Le coperte che c'erano in casa erano contate. Fece tirare a sorte per vedere a chi toccava cederne una se fosse stato necessario venderla per il bene dei malati²⁴.

Assisteva personalmente i malati e li serviva con umiltà e carità, come se non avesse nient'altro da fare.

Non faceva distinzioni, e quindi, voleva che si prestassero le stesse cure sia a quelli che facevano il primo periodo di prova come agli altri²⁵.

Una volta delegò al P. Nadal le funzioni di superiore, ma si riservò per sé tutto quello che riguardava i malati²⁶.

Diceva che tutto quello che si dava agli infermi non costituiva una particolarità o una deroga alla norma della vita comune.

Per il riposo degli studenti del Collegio Romano comprò una vigna ai piedi dell'Aventino, vicino alla chiesa di Santa Balbina e alle terme di Caracalla; e lo fece in tempi di ristrettezze economiche²⁷. Vi fece co-

²³ *Memoriale*, n. 31: FN, I, 546; FN, III, 617.

²⁴ *Memoriale*, n. 31-33: FN, I, 546-547.

²⁵ *Memoriale*, n. 144: FN, I, 614-615.

²⁶ *Memoriale*, n. 37: FN, I, 548; FN, II, 366.

²⁷ *Memoriale*, n. 135: FN, I, 608.

struire una casa e restaurare quella che già c'era. Vi si ritirò pochi giorni prima di morire, ma non ne provò giovamento e ritornò nella casa di Santa Maria della Strada per morirvi²⁸.

5. *Finezza di tratto*

Fu ammirabile il modo come Ignazio trattava i suoi sudditi. Lo dimostrano, fra gli altri, i dati che qui riportiamo.

Sapeva adattarsi alle singole persone. I deboli spiritualmente li trattava a base di regali, che fossero di loro giovamento. Per i forti invece usava il rigore. Dicevano che ai primi dava il latte, come ai bambini, mentre agli altri dava pane con crosta, come agli uomini. Nei casi normali rifuggiva da molte manifestazioni esteriori, sebbene nel suo intimo li stimasse tutti²⁹.

Trattava con una certa durezza quelli di cui si fidava di più: Lafnez, Nadal, Polanco, per esempio³⁰.

Il suo linguaggio era semplice e privo di superlativi³¹.

Aveva il dono di conquistarsi la simpatia di tutti coloro con cui trattava.

Di lui dicevano che era l'uomo più cortese e più misurato che ci fosse³².

A proposito di disciplina domestica, diceva che il P. Ministro doveva far uso di aceto e lui di olio³³.

Accoglieva tutti amorevolmente. E quando voleva festeggiare qualcuno, sembrava che volesse metterselo dentro l'anima.

²⁸ FN, I, 774; FN, IV, 709.

²⁹ FN, II, 487, n. 15; vedi anche 386, n. 97; FN, III, 620.

³⁰ *Memoriale*, nn. 102-104: FN, I, 587; FN, III, 649.

³¹ FN, II, 412.

³² *Memoriale*, n. 290: FN, I, 697.

³³ *Memoriale*, nn. 83, 296: FN, I, 578, 700; FN, II, 413; FN, III, 649.

Una volta, volendo abbracciare un giovane fiammingo appena arrivato, che era molto alto, mentre lui era basso di statura, spiccò un salto per attaccarglisi al collo³⁴.

Quando doveva parlare di qualcosa con qualcuno lo invitava a mangiare con lui. Lo stesso faceva con gli ospiti.

Aveva il dono della conversazione. Non interrompeva mai chi stava parlando. Ascoltava con molta pazienza anche le cose inutili³⁵.

Quando gli chiedevano una cosa importante, voleva che fosse messa per iscritto, per poterci riflettere meglio. Se la risposta era negativa, la dava in modo tale che l'interessato si sentiva contento e convinto che quello era ciò che più gli conveniva³⁶.

Aveva un grande rispetto del buon nome altrui. Per questo, quando doveva informarsi di qualcosa su qualcuno, se bastava chiederla a uno non ne cercava due; se doveva chiederlo a due, non ne parlava a tre. E a quelli che consultava esponeva il caso semplicemente, senza fronzoli.

Una volta diede una penitenza a uno, solo perché aveva ripetuto le parole che un malato aveva detto vaneggiando³⁷.

Quando qualcuno si comportava male, cercava di farlo ravvedere con la ragione, senza dirgli nulla che potesse metterlo su contro il Padre, e continuava così finché non si dava per vinto o si accorgeva che non c'era nulla da fare³⁸.

Quando doveva parlare con qualcuno di dentro o di fuori della casa che potesse in qualche modo servirsi delle sue parole per accusarlo, faceva in modo che ci fossero dei testimoni che potessero riferire ciò che

³⁴ *Memoriale*, nn. 46, 47: FN, I, 554-555.

³⁵ FN, II, 412.

³⁶ *Memoriale*, n. 281b: FN, I, 692; FN, III, 616.

³⁷ *Memoriale*, n. 249: FN, I, 672-673; FN, III, 616.

³⁸ FN, III, 617, n. 8.

era stato detto da una parte e dall'altra.

Quando capitava qualcosa mal fatta, allorché di solito le persone si alterano, egli, prima di parlare, era come se rientrasse in se stesso o parlasse con Dio, e pensava e soppesava ciò che doveva dire³⁹.

Non si lasciava guidare dagli impulsi, ma dalla ragione⁴⁰.

Dava comandi in virtù di obbedienza solo in casi molto gravi⁴¹.

Il P. Sebastiano Romei, rettore del Collegio Romano, diceva che ai suoi tempi regnava una grande allegria generale, perché Ignazio, con la sua presenza e le sue parole, infondeva vivacità a tutti⁴².

6. Impiego delle persone

Ignazio seppe sfruttare le doti dei suoi sudditi, destinando ciascuno agli incarichi per i quali lo vedeva più adatto. E questo criterio lo fissò nelle Costituzioni (624).

Egli, che tanto stimava l'indifferenza del religioso, cercava di venire incontro alle inclinazioni di ciascuno, e prima di dare un incarico, era solito chiedere all'interessato a cosa si sentiva portato. Tuttavia lodò uno il quale, quando gli fu chiesto cosa preferisse, rispose che preferiva non preferire⁴³.

Non imponeva a nessuno pesi superiori alle sue forze⁴⁴.

Quando affidava un'impresa a qualcuno, gli dimostrava la sua fiducia. Gli diceva di cosa si trattasse e i

³⁹ FN, II, 412, 478.

⁴⁰ *Memoriale*, n. 300: FN, I, 702; FN, III, 648, n. 18.

⁴¹ *Memoriale*, n. 263: FN, I, 681.

⁴² FN, III, 572, n. 7.

⁴³ *Memoriale*, nn. 114-117: FN, I, 593-597.

⁴⁴ FN, II, 413.

mezzi che lui riteneva opportuni per raggiungere lo scopo. Poi lo lasciava libero di seguire la propria iniziativa. Il P. Câmara dice che questo succedeva a lui e quando poi tornava a casa dopo aver svolto qualche incarico, il Santo gli chiedeva: «Siete contento di voi?»⁴⁵.

Quando intendeva dare a qualcuno un incarico fuori di Roma, prima lo metteva alla prova lì. E, se si trattava di un incarico di governo, voleva che ogni giorno rendesse conto di quanto era successo a un Padre stimato per la sua prudenza⁴⁶.

Diceva che non era buono per gli altri quello che non lo era per sé.

Guardava più al bene della persona che a quello dell'opera. Quindi, se vedeva che uno era adatto per un incarico, ma l'incarico non lo era per lui, non glielo affidava e glielo toglieva se già l'aveva⁴⁷.

Era solito servirsi di esecutori immediati per l'adempimento dei suoi ordini. Lasciava quindi libertà ai provinciali per quanto riguardava il loro incarico, e raccomandava loro di fare altrettanto con i superiori locali⁴⁸.

7. Modo di trattare gli affari

Il modo con cui di solito prendeva le sue decisioni era il seguente: anzitutto, si informava a fondo della faccenda. Seguiva poi una fase di riflessione, per la quale utilizzava i criteri del discernimento spirituale. Poi si consultava con altri e pregava per l'affare che aveva tra le mani. Infine, prendeva la sua decisione.

Una volta presa una decisione, era molto deciso nel mantenerla. A questo proposito qualcuno disse del Padre: «Ormai ha piantato il chiodo»; volendo dire che

⁴⁵ *Memoriale*, n. 269: FN, I, 684.

⁴⁶ *Memoriale*, n. 112: FN, I, 592; FN, II, 486, n. 3.

⁴⁷ FN, III, 684, n. 8.

⁴⁸ *Memoriale*, n. 270; FN, I, 685.

non ci avrebbe ripensato⁴⁹. Quando poi arrivava il risultato, allora si constataba che Ignazio aveva preso la decisione giusta.

Si serviva dei mezzi umani, ma confidava soprattutto in Dio. Si è discusso molto sul significato di questo principio ignaziano. Il P. Ribadeneira lo formulò così: «Nelle cose riguardanti il servizio di nostro Signore che intraprendeva, faceva ricorso a tutti i mezzi umani per venirne a capo, con tanta attenzione ed efficacia come se da essi dipendesse il buon successo; ma confidava talmente in Dio e dipendeva dalla sua divina Provvidenza, come se tutti gli altri mezzi umani che usava non fossero di alcuna utilità»⁵⁰.

Probabilmente, l'occasione per formulare questa frase fu offerta da un caso che ci riferisce lo stesso Ribadeneira. Una volta andò a visitare l'ambasciatore di Spagna a Roma, il marchese di Sarria, che non lo accolse molto bene, forse perché pensava che la Compagnia si serviva poco dei suoi buoni uffici come protettore principale. Vedendo questo, disse al P. Ribadeneira che pensava di dire all'ambasciatore «che ormai da trent'anni nostro Signore gli aveva fatto capire che nelle cose che riguardano il suo santo servizio doveva usare tutti i mezzi; e che se Sua Signoria voleva essere uno di quei mezzi, la Compagnia lo avrebbe accettato come tale, senza però dimenticare che la sua speranza riposava non sul mezzo, ma in Dio sul quale si fondava»⁵¹.

Nel novembre del 1552 andò ad Alvito, un paesino dell'odierna provincia di Frosinone, per trattare la riconciliazione di donna Juana de Aragón con suo marito, Ascanio Colonna, padre del famoso Marcantonio Colonna, eroe di Lepanto. Ma la mattina che avevano scelto per mettersi in cammino si mise a piovere a dirotto. Il P. Polanco suggerì a Ignazio di cambiare la data. Il San-

⁴⁹ *Memoriale*, n. 20: FN, I, 539; n. 282b: FN, I, 693.

⁵⁰ FN, III, 631, n. 14, e i testi citati nella nota 14.

⁵¹ FN, II, 391, n. 108.

to gli rispose che da trent'anni non aveva mai ommesso di fare qualcosa all'ora fissata, sia che piovesse o facesse vento o ci fosse qualsiasi altra perturbazione atmosferica ⁵².

Diceva che bisogna convincersi che non sempre l'apostolo ha a che fare con uomini perfetti, ma spesso si trova tra gente perversa. Il gesuita non si deve turbare per questo. Deve saper conciliare la semplicità della colomba con la prudenza del serpente ⁵³.

⁵² FN, II, 414.

⁵³ FN, II, 421, n. 35.